

# Gabriele Trivelloni

## IL LABIRINTO DELLE TEORIE ECONOMICHE E LA DIS-ECONOMIA DEL LABIRINTO\*

Il labirinto è un caso di ipocrazia soprannaturale<sup>1</sup> la cui forza sta nel rimanere occulta la fonte della sua rappresentazione. Una rappresentazione di potere che rivela la sua impotenza nell'ostilità all'individuo e *nella unificazione dell'impotenza di tutti*<sup>2</sup> alla stregua del "tutti gabbati" del finale di Falstaff di Giuseppe Verdi.

Sono grato a Franco Maria Ricci, editore di prestigiose pubblicazioni di arte e designer di fama, collezionista d'arte e bibliofilo, per aver rappresentato, in modo così chiaro nel merito, il modello teorico del labirinto, costruendone presso Parma un esemplare di dimensioni e di ricercatezza tali, nel materiale e negli edifici centrali e attigui, da definirlo "il più grande del mondo".

Sappiamo quanto la figura del labirinto sia enfatizzata nella letteratura del '900, come simbolo dell'uomo e del *topos* letterario contemporaneo.

Franco Maria Ricci nella sua presentazione<sup>3</sup> scrive: «*Da sempre i Labirinti mi affascinano. Insieme ai Giardini, sono tra le fantasie più antiche dell'umanità. Il Giardino, o Eden - così bello che Adamo ed Eva, freschi di creazione, continuavano a stropicciarsi gli occhi - incarna l'innocenza e la felicità; il Labirinto è, invece, una creazione del Potere e una fonte di turbamenti. Riflette la perplessa esperienza che abbiamo della realtà. (...) Sognai per la prima volta di costruire un Labirinto circa venti anni fa, nel periodo in cui, a più riprese, ebbi ospite, nella mia casa di campagna vicino a Parma, un amico: lo scrittore argentino Jorge Luis Borges. (...) Il Labirinto, si sa, era da sempre uno dei suoi temi preferiti; e le traiettorie che i suoi passi esitanti di cieco disegnavano intorno a me mi facevano pensare alle incertezze di chi si muove fra biforcazioni ed enigmi (...) Nel suo Labirinto, che era una prigione, Minosse nutriva intenzioni cupe e crudeli; io immaginai un equivalente addolcito, che fosse anche un Giardino, dove la gente potesse*

---

\* **Intervento al Simposio della Società Amici del Pensiero del 20 giugno 2015 dal titolo *L'uomo economico***

<sup>1</sup> G.B. Contri, *Ipcrazia*, in Think! del 16 giugno 2015; "soprannaturale"?, in Think! del 19 giugno 2015 in [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it), nel quale vi si legge: *un tavolo ha incorporato il pensiero che lo ha concepito-elaborato, non è naturale (poi è venuto il manufatto): il tavolo è soprannaturale sensibile, il pensiero è soprannaturale non sensibile.(...) Il nostro corpo (body non corpse o cadavere) ha incorporato il pensiero fino alla digestione anzi all'appetito: non abbiamo corpo naturale ma solo soprannaturale, anche quando fa schifo è solo umano, l'uomo è soprannaturale. Del pensiero non sappiamo nulla se non che opera. (...) Se esistesse quel "Dio" che un tempo avrebbe avuto la trovata di creare la natura, lo riconoscerei non da questa magia per bambini stupidi, ma dal fatto di averla creata materia prima ossia già pronta alla soprannatura, cioè suscettibile di passare da natura a soprannatura, da acino a vino, per mezzo del lavoro (del pensiero anzitutto): la terra abitata non è l'acino, la natura, bensì il vino. Per difendere la natura bisogna difendere il pensiero, e con esso gli uomini. La natura è stupida senza demerito (come l'intelligenza artificiale)*

<sup>2</sup> G. B. Contri, op. cit. *ipocrazia: "ponendo l'impotenza al Potere"*

<sup>3</sup> Franco Maria Ricci, *Perché un labirinto*, in [www.labirintodifarncomariaricci.com](http://www.labirintodifarncomariaricci.com)

*passaggiare, smarrendosi di tanto in tanto, ma senza pericolo. (...) Sulle terre che avevano nutrito, e un po' anche arricchito, la mia famiglia, volevo lasciare una traccia di me (...) penso al Labirinto di Bambù soprattutto come a un lascito. Si tratta del più grande labirinto al mondo».*

Il labirinto dunque come una eredità, - un lascito -, e noi ne siamo gli eredi. Eredità è fonte di possesso legittimo di un patrimonio, anche e soprattutto di pensiero, che si riceve come beneficio fruibile.

*“Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero”*(Goethe, Faust, parte I)

E' a questo invito di Goethe che dobbiamo rispondere, ovvero se giudichiamo conveniente, con beneficio d'inventario, riconquistare per possederla veramente l'eredità di un *luogo* del pensiero come il labirinto.

In uno dei suoi recenti *Think!* Giacomo B. Contri scrive: *«suggerisco di correlare il caos con un aggettivo che ha impazzato e continua a impazzare in religione e economia, “grande” in opposizione a “piccolo”»*<sup>4</sup>. Annoto le due coppie di termini riferiti a “caos”: la correlazione tra religione e economia; e la coppia grande/piccolo. La coppia grande/piccolo non serve per definire un labirinto, fatta salva la sua dimensione misurabile in metri quadrati. Come non c'è sostanziale differenza tra micro e macro economia. L'attributo di grande per il labirinto è improprio in quanto non c'è sostanziale differenza tra una sua micro e macro versione che rappresenta sempre un costruito compiuto nella sua ideazione. Ideazione religiosa: il centro del labirinto voluto da Franco Maria Ricci è rappresentato come spazio sacro dove non c'è null'altro che lo spazio-tempio calpestabile dall'uomo che lo ha raggiunto uscendo dal dedalo dei viottoli. Sacro era nell'antichità lo spazio riservato agli dei incalpestabile per gli umani impotenti. Spazio sacro in questo caso rappresentante l'io-centro assoluto raggiunto dopo l'uscita dall'angoscia del percorso indecifrabile.

Ma con una sorpresa, che vedremo poi.

Il Labirinto è stato definito da Vera Ferrarini *«la pseudo-complessità della banalizzazione (...) la banalizzazione è connessa con la rimozione ed è un caso di sublimazione »*<sup>5</sup>, apparenza di un ordine esteriore eteronomo contro un principio d'Ordine universale a sede individuale, *«per il quale la conclusione (= soddisfazione) è un atto individuale, che non dipende dal governo di società, educazione, cura»*<sup>6</sup>.

Daniel Kahneman psicologo israeliano ha vinto il Nobel per l'economia nel 2002 *“per aver integrato la ricerca psicologica nella scienza economica, specialmente in merito al giudizio umano e alla teoria delle decisioni in condizioni d'incertezza”*. Ecco l'idea di labirinto come modello di economia che è sempre di pensiero.

---

<sup>4</sup> Giacomo B. Contri, *Impossibile governare educare psicanalizzare*, Think! 11 giugno 2015, in [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>5</sup> *“A proposito di labirinto, Foucault scrive, rivolgendosi ad un critico immaginario: «Ma voi pensate davvero che io ci metterei tanta fatica e tanto piacere a scrivere se non mi preparassi con mano un po' febbrile il labirinto in cui avventurarmi in modo da perdermi e comparire finalmente davanti a occhi che non dovrò più incontrare?».* Questo è uno dei numerosi discorsi che Foucault fa sul labirinto. *E' una specie di cashe cashe, di gioco a nascondino in questo labirinto in cui ci sarebbe il piacere di perdersi”*. Vera Ferrarini, *Foucault: il labirinto e la logica della finzione*, Corso di Studium Cartello 2004-2005 La logica e l'amore, 22 gennaio 2005 in [www.societaamicidelpensiero.com](http://www.societaamicidelpensiero.com)

<sup>6</sup> Giacomo B. Contri, *ibidem*

Ricorda Mariella Contri, citando l'intervento al Festival dell'Economia nel maggio scorso di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001, che *«la scienza economica è costretta ad operare sulla base di massicce rimozioni di dati essenziali. Manca alla scienza economica, diceva Stiglitz, “la cura di un “principio di con-venienza”»*<sup>7</sup>.

Sappiamo che nel regime dell'appuntamento il principio di piacere come principio di convenienza è ad un tempo principio economico giuridico e morale. Il labirinto è il luogo del pensiero nel suo perdersi nella propria angoscia senza possibilità di pensare una legge di rapporto di convenienza con l'Altro che abbia l'appuntamento come forma giuridica. Nel dedalo, nel suo perdersi per cercarvi non l'uscita ma il luogo più interno, e quando lo si è trovato essere al centro di uno spazio totalmente vuoto - metafora del narcisismo che lotta con l'angoscia per il solo apparente e momentaneo suo accantonamento -, non c'è appuntamento di con-venienza con alcuno. Mi aiuta il ricordo di una scena di un vecchio film con Stanlio e Ollio i quali giunti presso un College, vengono mandati dai loro nuovi compagni, per prendersi gioco di loro, nel labirinto del parco. Dopo l'inevitabile girovagare portandosi con sé il baule con le loro cose, vi si siedono sopra per meditare una soluzione che facesse loro trovare l'uscita, - non il centro -, “sediamoci e *pensiamo* come possiamo uscirne”. Così trovano conveniente attendere che “qualcuno passi di qui e ci indichi la strada”. Il pensare come uscirne e attendere l'indicazione di altri sarebbe scelta di totale buon senso se non fosse resa impossibile dalla logica del labirinto. Agire in modo da produrre un bene-soluzione per mezzo di altro è impossibile nel labirinto che per definizione elimina questa possibilità economica in quanto *«gli individui sono indotti a isolarsi gli uni dagli altri nell'obbedienza al sadismo, al comando, e a rimuovere, o a sconfessare, o a precludere l'elaborazione del principio di piacere come principio di legalità»*<sup>8</sup>.

La dis-economia del labirinto è descrivibile con quanto M. Delia Contri scrive a proposito della razionalità *dell'homo oeconomicus* nella scienza economica classica ottocentesca: *«Vi si isola un principio di razionalità dell'agente economico nel suo comportamento decisionale tra opzioni diverse, concepito come originariamente isolato nel perseguimento dei suoi obiettivi, e regolato in base a un principio di calcolo che riduce la morale ad “algebra morale”, mirante a massimizzare il piacere e a minimizzare il dolore»*. Ma *«una tale razionalità sarebbe infatti possibile solo a condizione di un'informazione perfetta e di un'indipendenza dalla distorsione»*<sup>9</sup>. Tuttavia tale informazione e indipendenza dalla distorsione non ce l'ha nessuno tranne, - e forse nemmeno lui -, l'architetto che ha ideato il labirinto ovvero qualcuno che interviene dall'esterno rispetto al soggetto che si pone per sé nel labirinto.

*«Ciò a cui si tratta di lavorare – è la lezione di Freud – non è a mitigare l'individualismo isolato e calcolante dell'homo oeconomicus con dosi omeopatiche di moralità e altruismo, sottraendogli spazi di azione, si tratta di lavorare all'accadere dell'homo oeconomicus. L'homo oeconomicus – e l'uomo in quanto tale si definisce per Freud come oeconomicus – opera orientato da un principio di piacere che si rielabora come principio di realtà, la realtà naturale e la realtà sociale, in vista di un appuntamento in cui i due principi entrino in un rapporto di reciproca, pacifica, morale e legittima, con-venienza. Ma la sua elaborazione viene brutalmente arrestata dall'irruzione di un*

---

<sup>7</sup> Maria Delia Contri, *La razionalità dell'homo oeconomicus*, testo introduttivo al Simposio SAP del 20 giugno 2015

<sup>8</sup> M.D. Contri, *ibidem*

<sup>9</sup> M.D. Contri, *ibidem*

*regime del super-io, regime di comando osceno e feroce»<sup>10</sup>*, reattivo al regime pulsionale della legge di moto a meta dell'io-corpo. Il labirinto ne è la sua simulazione. Il pensiero resta economico anche quando è dis-economico, ovvero non sfugge mai alla sua definizione, cioè al principio di piacere elaborato come principio di realtà pur nella sua contraddizione o rinnegamento. Franco Maria Ricci ha capito bene che non è naturale l'intelligenza ma sempre artificiale; sa che è il corpo in quanto erotico l'artificio oltre la natura. Tuttavia se nel Pensiero di Natura non è l'oggetto a eccitare il moto, nel labirinto è totalmente l'oggetto-totalitario del centro geometrico ad avere il potere di eccitare il moto. Ed è di questo potere, credo, che parla Franco Maria Ricci.

Sempre nel testo introduttivo di questo Simposio, Maria Delia Contri cita Yan Thomas secondo cui, il problema della scienza economica *«sarebbe quello di individuare un'area di beni comuni sottratti all'egoismo individuale e quindi godibili da tutti. Ciò a cui si tratterebbe di provvedere sarebbe la “santuarizzazione di un certo numero di cose qualificate come indisponibili. Le cose che non appartengono ad alcuno, sottratte al gioco dello scambio, inibite a diventare merci, identificano un'area dell'indisponibilità (al commercio, alla proprietà e all'appropriazione) – e questo è il centro del labirinto - e sono perciò destinate all'uso comune degli uomini”»<sup>11</sup>*.

Il labirinto si tramuta da metafora di smarrimento a luogo di un'illusione, errando verso un centro-rappresentazione di un intricato procedere che può condurre soltanto ad un' "idea" di ritrovamento da custodire sacralmente, per iniziati. Ed ecco la sorpresa: nel labirinto di Parma una volta raggiunto il centro, ci si trova in un grande spazio vuoto rettangolare: uno dei lati è costituito da un tempio a forma piramidale da cui si è attratti ad entrarvi come vera conclusione del percorso e, una volta entrati, ci si trova in un' ampia aula vuota con pareti dorate e spoglie e un piccolo altare profano. L'idea che ci suggerisce è di essere una tomba, forse la nostra, giunti al termine<sup>12</sup>.



<sup>10</sup> M.D. Contri, ibidem

<sup>11</sup> M.D. Contri, ibidem

<sup>12</sup> Si veda la descrizione del cosiddetto labirinto di Meride, parte di costruzione funeraria egizia.

E' il costrutto di una grande illusione poiché «non c'è alcun centro, l'idea di centro è firmata da Narciso»<sup>13</sup>.

La rappresentazione del labirinto come smarrimento inizia nel cinque-seicento e si sviluppa nell'età barocca.

Mi avvalgo di ciò che Glauco M. Genga dice nel suo saggio *Al di là: il corpo i suoi appuntamenti*<sup>14</sup>: «l'uomo spinoziano è fatto annegare nella natura intesa come rinvio senza termine di causa in causa, come in un labirinto» e ancora «che tipo di uomo sarebbe se fosse impostato secondo questa psicologia della causalità? Sarebbe un perfetto ossessivo, un impotente o un inetto di fronte a qualsiasi passo da muovere» (...) «l'ossessivo è incapace di concepire un nesso che non sia quello tra causa ed effetto. Il risultato è annichilente»<sup>15</sup> Lo smarrimento barocco è l'esito di un'operazione perversa di intellettualizzazione – ben rappresentata dal labirinto – che razionalizza lo smarrimento come inevitabile (la civiltà dei perplessi, degli smarriti). Ma in questo gioco a perdersi il labirinto è progettato per avere come esito la contemplazione narcisistica dell' "essere geometricamente al centro" senza null'altro che vi si trovi: centro puramente geometrico di una razionalità *more geometrico*. Il corpo è ambito sottomesso all'ordine di una causalità psichica predisposta dall'esterno - ma immaginata come naturale perché geometrica - e sottratta all'imputabilità.

E' semplice produrre sulla carta un labirinto (basta una penna mossa a caso sul foglio e costruirvi poi attorno un dedalo di linee cieche) ma il labirinto di Parma visto dall'alto sembra una cittadella, un edificio militare di difesa. Si può dire che sia il frutto di un' ulteriore elaborazione che ha conferito carattere storico alla banalità trasformandola in un elemento degno di considerazione e studio. Come tutti i giardini labirinto edificati dal seicento in avanti è un gioco perché non ti ci puoi realmente smarrire: la meta è obbligata e il percorso è costruito a ritroso a partire dall'arrivo. Una superfetazione che serve a complicare quel che sarebbe semplice (come il nodo gordiano, se accetti la sfida ne esci sconfitto, salvo Alessandro che lo recide); esempio di cultura come "elegante" sovrastruttura che ammanta di nobiltà il vuoto banale.

Freud in *L'Io e l'Es* dice: «l'analisi non ha il compito di rendere impossibile le reazioni morbose ma quello di creare per l'io del malato la libertà di optare per una soluzione o per l'altra»<sup>16</sup> Non è il caso del labirinto, in cui ci si trova sempre di fronte a bivi i cui esiti sono stati predefiniti da un altro. Si tratta di falsi bivi, ma predisposti illusoriamente a poter avere libertà di opzione, come nella Teoria dei giochi, che è di alienazione del principio di piacere come principio di legalità: del perdersi per ritrovarsi in un gioco continuo. Gioco di rimozione, di rinvio di un atto soddisfacente al successivo, come nelle teorie di educazione e formazione permanente, modelli di rimozione e di superio buoni per il nevrotico che segue la compulsione a ripetere i suoi automatismi, e modelli della perversione missionaria che trova nella nevrosi il suo terreno di missione<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup> G. Contri, *q x 10 n o la puerilità*, in Think! del 16 dicembre 2014, in [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>14</sup> Glauco M. Genga, *Al di là: il corpo i suoi appuntamenti*, in Pensare con Freud, Sic edizioni, Milano

<sup>15</sup> G.M. Genga, *ibidem*, pag.56

<sup>16</sup> S. Freud, *L'io e l'Es*, 1922, in OSF, vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 512

<sup>17</sup> «Gli psicologi si servono dei labirinti per valutare le capacità di risoluzione dei problemi da parte degli animali e degli uomini. Per di più, i giocattoli che in qualche modo coinvolgono la presenza di un labirinto sono fra i più gettonati nel

In questo gioco di rinvio e di perdersi continuo ritroviamo il modello dell' isteria: “aspettami ma farò in modo di non venire”. Non c'è alcun appuntamento alla meta, né per arrivarvi. Non c'è nulla al centro né alcuno che mi aspetti o che offra alcunchè. Se ci fosse, aspetterebbe molto. Si vede il centro ma non si sa come raggiungerlo. La sconfessione del principio di piacere, come principio di legalità dei rapporti dell'io-corpo con i suoi Altri, riesce nella proibizione al soggetto smarrito dell'accordo tra il suo intelletto e la sua volontà voluta dall'ideazione del labirinto, messi in un melanconico conflitto eterno<sup>18</sup>.

---

*mondo dei bambini, principalmente perché si ritiene che questa tipologia di giochi aguzzi le capacità logiche facendo al tempo stesso divertire».* Marcel Danesi *Labirinti, quadrati magici e paradossi logici. I dieci più grandi enigmi ...* Dedalo edizioni, pag. 225

<sup>18</sup> Si veda G.M. Genga, op. cit., par. *psicanalisi versus melanconia*